



CARITÀ *COME* POLITICA: RESPONSABILI VERSO GLI ULTIMI NEGLI ATTUALI SCENARI

*don Eros Monti*¹

INTRODUZIONE

La relazione è suddivisa in quattro momenti:

- Il primo è introduttivo alla questione del rapporto tra *carità* e *politica*.
- Il secondo riprende il titolo, “*Responsabili verso gli ultimi negli attuali scenari*”, allo scopo di presentare alcuni scenari attuali e la tipologia di carità presupposta per rispondere agli interrogativi contenuti in essi. Non qualunque espressione della carità è infatti idonea per il nostro tempo.
- Il terzo allarga lo sguardo alla *dottrina sociale della Chiesa*. L’Arcivescovo ha voluto che quest’anno pastorale fosse dedicato all’impegno sociale dei cristiani. Nelle nostre comunità è particolarmente suggerita la conoscenza e la riflessione a partire dalla dottrina sociale e, più ampiamente, un’attenzione all’etica sociale.

¹ Il relatore è docente di teologia morale sociale presso il Seminario Arcivescovile della diocesi di Milano; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2005. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

Questo sguardo fa quindi da portale, da possibile accesso iniziale a questo mondo.

- Il quarto, infine, intende offrire qualche suggerimento circa alcune modalità attuali dell'agire: sempre dalla dottrina sociale ricaveremo qualche spunto per il discernimento che la carità rende possibile nei confronti della politica.

1. LA DOMANDA DI PARTENZA: CARITÀ E POLITICA, QUALI RAPPORTI?

1.1. Carità e politica

In senso fondamentale, la *carità* non è prima di tutto l'attività del cristiano². È qualcosa di *ricevuto*, di *donato* a noi, che sempre ci trascende e ci attraversa. Nel Nuovo Testamento la carità è il nome stesso di Dio; anzi la sua stessa *realtà* intima, profonda; definisce Dio così come è e come lo abbiamo potuto conoscere, attraverso il suo rivelarsi storico. A Lui occorre sempre ritornare e da Lui occorre sempre ripartire per comprendere davvero la carità. Ci troviamo in un'epoca in cui anche nella comunità cristiana è percepito come difficoltoso vivere l'attenzione agli altri in tutte le sue forme, da quella più immediata e prossima a quella istituzionale. Se oggi però, anche come cristiani, facciamo più fatica ad accorgerci degli altri, è perché forse siamo più distanti dal Signore, dalla sua carità. Per questo ci diviene anche più incomprensibile la nostra.

L'immagine del "*girotondo*" ci fa capire che se vogliamo raggiungere gli altri e tenere le loro mani, dobbiamo tutti insieme camminare verso un centro che è il Signore Gesù. Nella misura in cui ci stacciamo da questo centro, perdiamo inevitabilmente il

² GIUSEPPE COLOMBO, «Carità», in UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, a cura del CENTRO DI RICERCHE PER LO STUDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA, Milano, Vita e Pensiero, 2004: 25-30.

contatto con le mani degli altri³. Questa immagine ci aiuta a tenere uniti il discorso credente – che per noi è il fondamento di tutto, anche se nascosto, proprio come le fondamenta di un edificio, invisibili ma decisive per il suo stesso esistere – alla riflessione successiva.

La *politica* può essere intesa almeno a due diversi livelli:

- politica in senso ampio, come *vivere* la *cittadinanza*; come realtà che *accomuna tutti*: cultura, costume, modo di vivere dei cittadini, di coloro che appartengono ad una determinata *città* o società. Questo è il senso più generale, ma più importante, perché la politica appartiene alle persone, ai cittadini, alle loro formazioni sociali; in una democrazia la politica appartiene al popolo, che ne è e deve rimanerne il soggetto attivo, propulsivo. Significa che i valori ultimi della politica sono i cittadini a possederli e non le istituzioni.

La politica va vista anzitutto dalla parte dei cittadini e della società perché i valori possono essere promossi solo dalle persone che decidono di spendere la loro vita e la loro libertà in una certa direzione. È caratteristica primaria dell'uomo essere persona cosciente, libera; le cui scelte possiedono comunque ampie ricadute anche in sede politica. La politica si fa comunque, anche senza saperlo, anche al di fuori dei momenti istituzionali, quali ad es. le elezioni. Con le proprie scelte, il proprio modo di vivere, lo stile, la mentalità che si comunica, la testimonianza data o negata, le scelte fatte con il consumo, gli acquisti: si fa quindi *sempre* “politica”, in questo senso, ampio e primario, perché più importante.

- politica come *governo* della *polis*, della *città*; quindi come responsabilità nei riguardi di molti. Di tutti quelli, ad es., che abitano uno stesso territorio. Azione che consente di porsi al servizio di tutti, delle persone che conosco o che non conosco, che sono dalla

³ Ho tratto la metafora da ARISTIDE FUMAGALLI, *Fatica e gioia della sequela. La formazione dei discepoli nel Vangelo di Marco* (= Le Ancore), Milano, Ancora, 2002.

mia parte, o indifferenti, o che magari resteranno, anche soltanto per motivi ideologici, dalla parte avversa.

Il secondo livello, anche se ha più potere e decide – il momento propriamente *istituzionale* della politica – non è quindi per sé il più importante nell'ordine dei valori. I due momenti vanno sempre considerati nella relazione di *circolarità* che li correla strettamente, anche se asimmetricamente: il secondo scaturisce, deriva dal primo, anche se a sua volta influisce pesantemente su di esso: si pensi a come è la politica in senso istituzionale, spesso, a influenzare il consenso della “base”...

Il secondo livello, pertanto, che interagisce particolarmente con la *Caritas*, è quello della politica in senso istituzionale: dei politici, dei parlamenti, dei consigli. Questo livello è importante, ma occorre non perdere il contatto con la base e soprattutto il primato della base, perché un parlamento non può decidere della verità delle cose, non può decidere qual è la religione più giusta, qual è la verità dell'uomo. Il parlamento è a servizio di altri e di altro, è a servizio di quella verità che ha accesso soltanto alle coscienze, a persone libere, intelligenti che su di essa si interrogano, comprendono, comunicano. Questo va detto per restituire la politica alla sua base, perché essa viene dalla base. I politici si chiamano infatti *rappresentanti*, cioè coloro che sono chiamati a rappresentare non solo degli *interessi*, ma a rappresentare dei *valori*, dei *progetti*, delle *finalità* presenti in una determinata società. Non tutti i cittadini possono prendere immediatamente parte alle scelte comuni; si ha bisogno per questo di rappresentanti in grado, tramite il confronto, di approdare ad una *sintesi* che, come tutti ci si augura, sia la più qualificata possibile.

Da ciò si comprende che anche *l'azione ispirata alla carità*, nel momento in cui viene a confrontarsi con la *politica*, va pensata a due livelli:

- la *carità* in quanto espressione di *valori*, per saperli testimoniare a livello sociale, in modo condiviso o almeno condivisibile;

- la *carità* che si confronta, entra in dialogo e interagisce con la politica in senso *istituzionale*, il che porta con sé problemi di elevata complessità.

In ogni caso, per la circolarità cui sopra ci si riferiva, la *carità* non si può mai esimere da un confronto – diretto o indiretto esso sia – con la *politica* in entrambi i sensi detti, come pure dal testimoniare ad essa e alla società tutta i valori più alti. A qualsiasi livello si ponga infatti l'agire ispirato alla carità, sia esso inteso a rispondere alle forme più immediate del disagio piuttosto che chiamato a interagire con i livelli propriamente istituiti, non è francamente possibile eludere il confronto con la *politica* tutta. *Carità* e *politica*, infatti, rappresentano ultimamente *due modalità* di prendersi cura *delle stesse persone*, degli altri, di noi tutti.

Come immaginare allora il *reciproco rapporto*?

Riconosciamo anzitutto che tra *carità* e *politica* sussiste un grado di *parentela*, dovuto alla loro radice comune: l'agire umano, variamente ispirato all'una o all'altra; e, ultimamente, come la fede ci suggerisce, riconosciamo un grado altissimo e decisamente insuperabile di fraternità, in Cristo, salvezza dell'uomo in ogni condizione.

Parlare di *carità* e di *politica* è, allora, trattare non di due *mondi* separati, ma *dell'unica vicenda umana*, colta da due differenti punti di osservazione. Per comodità di linguaggio, per indicare una *radice comune* che può esprimersi tuttavia secondo forme anche molto *differenti* useremo per l'una e per l'altra l'immagine di *due sorelle*, variamente tra loro relazionate.

Come possiamo immaginare le relazioni tra queste due sorelle che attraversano la storia e ne sono tuttora protagoniste, con la loro insuperabile, marcata differenza? L'una, tesa a prendersi cura dell'altro amandolo, l'altra, mettendo al suo servizio le forme (e le forze) del potere?

Dando uno sguardo *retrospettivo*, storico, alla vicenda di queste due sorelle, tutta la storia del cristianesimo in venti secoli ci consegna due diverse modalità del loro rapportarsi; ragionando per estremi, troviamo due *modalità-limite* entro le quali si giocano tutte le altre:

- la loro massima *vicinanza*, quasi *interscambiabilità*, come fossero *gemelle* – magari *monozigote*, che si assomigliano quindi come gocce d’acqua – con il rischio, più o meno palese, di una possibile *confusione* tra l’una e l’altra; tra le rispettive identità, i rispettivi modi di agire, le rispettive motivazioni, obiettivi, e così via. Se *anche la politica* si occupa di *carità*, persegue gli stessi obiettivi, occupa gli stessi ambiti, la domanda è *quale differenza* rilevante, alla fine, sussista tra le due.

Questo rischio è serio perché questa stretta, eccessiva vicinanza comporta il rischio che la tre due sorelle prevalga più facilmente, alla fine, “*sorella politica*”; e che la sua logica più pragmatica, disinibita, più incline al risultato, alla fine risulti quasi sempre vincente, a scapito dell’altra; nonostante che alla politica piaccia, fin troppo spesso, indossare gli stessi abiti della carità, mostrarsi pressoché all’altezza...

- la loro reciproca presa di distanza, fino alla completa *separazione*: due logiche totalmente *alternative*, fatte per *non incontrarsi*. Dal momento però che le due sorelle sono costrette ad abitare una stessa casa, a condividere lo stesso territorio, devono trovare le modalità per incontrarsi. Dal momento che l’umanità abita la superficie di un pianeta sferico prima o poi è destinata inevitabilmente ad incontrarsi. Anche se uno opera in *Caritas* in forme che di per sé non intersecano facilmente o direttamente la politica, prima o poi però la incontra ugualmente. Quale contatto si può allora stabilire nell’ambito di una società frammentata, complessa come la nostra?

Il rischio è che l'unica forma realisticamente possibile, che possiede alcuni versanti validi ma altrettante ambiguità, diventi quella della *contrattazione*. Le due sorelle per condividere la stessa casa e lo stesso territorio contrattano delle regole e questo ha anche degli aspetti inevitabilmente positivi.

Ad esempio, da parte di una *Caritas* locale, intavolare trattative con le istituzioni porta con sé innegabili aspetti di valore: vi sono certamente ragioni di *legalità*, di *correttezza*, di *giustizia*, che conducono a stabilire dei patti, delle regole. Occorre però fare attenzione ai *contenuti*, alle *modalità* e alle *finalità*, immediate e ultime di questi patti, dal momento che operazioni come queste possono nascondere non poche insidie.

Una prima, clamorosa e di tutta evidenza è che, ancora una volta, vinca chi... possiede una maggiore forza contrattuale. Oppure, più in profondità, che questa modalità sia un po' troppo ricalcata su un modello *utilitaristico*, "*economico*": "io ti concedo qualcosa di cui hai bisogno se e nella misura in cui anche tu sei disposto a concedermi qualcos'altro che invece interessa me, mi aiuta a perseguire *le mie* finalità. Ti do un finanziamento, e tu, in cambio..." Il rischio può essere, poi, la *spartizione* un po' troppo funzionale delle competenze, o addirittura di *campi* specifici di azione. Così che, alla fine, non si tenderà più di tanto *a servire, entrambe* – *carità e politica* – *tutte le persone di un determinato territorio*, ciascuna secondo *le rispettive modalità*; ma a servire *ciascuna*... il proprio gruppo sociale di riferimento.

Non si tratta quindi di mettere in discussione né la *possibilità*, né la *plausibilità*, ovvero la *bontà* di stabilire accordi, in quanto operazione necessaria (entro l'attuale società plurale) e oltretutto eticamente apprezzabile, in quanto garantisce *trasparenza* e *legalità*. Si tratta però di *discernere accuratamente*, all'interno, cioè nel *merito* delle diverse forme di accordo, quali *modalità* si intendono *esprimere*, a quali *condizioni*, per quali *finalità* specifiche. Al con-

trario, ad essere strumentalizzata risulterebbe alla fine sia la *Caritas*, sia la... *carità*.

Una dinamica migliore, sia per la *politica* che per la *carità*, potrebbe invece essere questa. *Prima* di giungere ad accordi e stabilire patti, si tratta di studiare, di conoscere, di investigare a fondo un determinato settore di intervento (il disagio giovanile in un determinato territorio, ad es., sul quale interagiscono sia un ente amministrativo locale che la *Caritas*). Solo dopo aver raggiunto una adeguata *conoscenza della situazione*, della sua *rilevanza e dei suoi contorni obiettivi*, delle sue *cause*, prossime e remote, delle sue *dinamiche evolutive*, e via dicendo; solo dopo aver identificato adeguatamente i *soggetti* e le *modalità* più appropriate di intervento, compresi quei livelli che non competono per sé né alla *Caritas* né all'ente amministrativo con cui ci si confronta, è possibile procedere allo stabilire patti appropriati. Diversamente, il rischio è che alla fine sia la sola forza contrattuale a decidere, collocando la soluzione in *una* delle infinite *posizioni intermedie* tra i due contraenti.

1.2. Il ritorno alla paternità comune

Riprendendo la metafora delle due sorelle, in altre parole occorre aiutare *carità* e *politica* a riconoscere la loro *paternità comune*.

Quando due fratelli, in una controversia magari di eredità, arrivano all'accordo? Non soltanto tramite regole o avvocati, ma quando, guardandosi reciprocamente, ciascuno scopre sul volto dell'altro i lineamenti del *padre*, cioè riconoscono una paternità comune. Occorre far sì che *carità* e *politica* si dispongano anzitutto a riscoprire la radice profonda che le anima: il servizio all'unica umanità.

L'unico modo per indagare meglio questo rapporto è uscire pertanto da una logica strettamente *binaria*, perché non sia smarrito non soltanto il riferimento all'*origine* comune, ma all'*obiettivo comunanza* di vita che prosegue e le contraddistingue. Non sono

infatti due realtà soltanto distinte; prima di loro e tra loro, vi è un legame originario, una *comunanza irriducibile, nativa, ineliminabile*; che loro due non hanno creato e che d'altra parte rappresenta ciò che le costituisce sorelle, che rende possibile il loro incontrarsi o scontrarsi. Aspetto originario, nativo, ma di cui troppo spesso ci si dimentica; perché quel legame rimane invisibile. E' facile scorgere infatti il volto di chi mi sta di fronte; molto più difficile scoprire invece quanto l'altro mi assomiglia, è proprio come me; che i suoi bisogni sono esattamente simili a quelli che io stesso esperimento come tali... "Ama il tuo prossimo *come te stesso*", può anche significare: se vuoi conoscere i bisogni dell'altro, immedesimati anzitutto in lui: l'altro, infatti, è prima di tutto "un altro te stesso".

L'*incontro* deve assumere – da subito, per permanere tale – i tratti della corretta *reciprocità*, del *riconoscimento reciproco*. Questo, a fronte di una società (quindi un *costume*, una *comunicazione di massa*, una *cultura*) sempre più *frammentaria, disgregatrice, competitiva*, che esalta le differenze, le crea appositamente, perché ti insinua che rispetto all'altro sei anzitutto *concorrente*, e con lui puoi soltanto, al massimo, *contrattare*.

Al riconoscimento dell'altro *come te*, in tutto simile a te, della comunanza, è sostituita la forma del contratto. Che non attenua, ma anzi *crystalizza, istituisce* la *differenza* (vedi un contratto di prestito, segno di una possibile relazione di aiuto, ma che anche *stabilisce, fissa* la condizione di disuguaglianza dei due). Un contratto e le sue regole hanno senso sì, ma solo *dopo e dentro* la riscoperta di un legame comune.

La *differenza* va certo *custodita* e, anzi, *valorizzata*; nelle sue asimmetrie, nelle sue peculiarità storiche. Ma più di ogni altra cosa, va posta entro la coscienza di quella comunanza fondamentale, originaria, cui si riferiva il Concilio Vaticano II in *Gaudium et spes* 76 (1965):

76. La comunità politica e la Chiesa. [...] La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana.

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo. L'uomo infatti non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna.

Nella prospettiva conciliare, *Chiesa e mondo (carità e politica*, potremmo dire), riconosciuta la loro intima *unità, reciprocità, solidarietà* (cf GS 1), oltre che la rispettiva *autonomia e differenza* (GS 36), sono chiamate a confluire nel Regno di Dio. Lì solo troveranno pienezza e compimento anche tutte le differenze, come pure ciò che già oggi, nella storia, per grazia di Dio realizziamo. Il Signore darà compimento a tutti i nostri cammini, al cammino della *carità* come pure a quello di una *politica* a servizio dell'uomo; ma solo nel Regno si ritroverà quella piena unificazione che tutti attendiamo.

2. RESPONSABILI VERSO GLI ULTIMI NEL MONDO D'OGGI

Il titolo rinvia ad una carità che si confronta con la politica non in modo astratto, ma sempre nell'ambito di *scenari* precisi, dal momento che solo attraverso l'identificazione degli attuali contesti è possibile identificare anche le modalità effettive per vivere la responsabilità verso gli ultimi. *Responsabilità* significa essere persone che vivono la carità non anzitutto come una loro iniziativa, ma inscindibilmente come risposta *all'Altro*, e *all'altro* in cui siamo chiamati a riconoscere il volto del Signore. Il senso di questo mo-

mento è ricercare una forma di *carità* autenticamente suscitata dal *Vangelo* e al tempo stesso adeguata a rispondere agli interrogativi emergenti entro gli *attuali scenari*. L'incontro con gli ultimi ed i rispettivi bisogni è infatti sempre mediato da un determinato contesto sociale.

Descrivere tutti gli scenari caratteristici della società attuale è un compito impossibile. Non tenterò pertanto di raggiungere una panoramica complessiva, ma mi limiterò a traguardare il mondo d'oggi attraverso alcuni squarci: tre luci attraverso le quali scorge i grandi tratti dell'attuale società. I grandi *scenari* che consentono di approssimare l'attuale contesto – *post-moderno* – potrebbero essere ricondotti ai seguenti:

a. – in linea generale: *complessità e pluralismo*

b. – circa le relazioni: *individualismo, frammentarietà, dispersione*

c. – nei confronti del tempo, della storia: *mutevolezza, flessibilità, precarietà*

Nell'ambito di questi *scenari*, possono essere riscoperti nuovi volti e nuovi compiti per la *carità*.

a. Il tratto più generale è quello della *complessità* e del *pluralismo*.

Complessità deriva da *complecti* che significa letteralmente “tenere insieme”: è la fatica di tenere insieme, su qualunque problema, aspetti anche molto frammentati e diversi; pensiamo ad esempio al mondo del lavoro, del disagio. Qualunque realtà sociale oggi si presenta all'insegna della complessità, della articolazione estrema. Non si può affrontare attraverso *semplificazioni* o *generalizzazioni*. Oggi un giudizio deve essere convenientemente articolato, per tenere presenti, *insieme*, le più diverse sfaccettature che ne compongono il quadro complesso e... complessivo.

Pluralismo in tutti i suoi significati: ideologico, anzitutto; tante posizioni e correnti, ad es.: la politica è uno dei luoghi caratteristici dove si confrontano tante visioni, sia pur mediate, del mondo. Vi è però anche un *pluralismo sociale*, nel senso che oggi la società si presenta articolata in una *pluralità di soggetti*; anche la *Caritas* dà vita ad alcuni di questi, rilevanti per l'andamento dell'intera società. La complessità e il pluralismo non vanno visti anzitutto in negativo, ma vanno apprezzati nelle loro potenzialità. Oggi la società è costituita da tanti soggetti in dialogo, in relazione diversificata tra loro. Questo è un segno dei tempi e una positività, da apprezzare e da gestire, perché queste molte soggettività non generino conflitti o entrino in una logica puramente concorrenziale, ma la loro azione possa convergere a servizio del bene comune.

b. Un altro tratto dell'attuale società riguarda le modalità *relazionali* correnti. La società attuale è segnata da un forte *individualismo*, da una centratura sul soggetto dovuta a motivi *culturali*. Oggi una persona parla di sé come di un "io" e non come persona che si riconosce costituita, fin dalle sue radici, dagli altri e dalle relazioni con l'altro. Oggi ciascuno percepisce se stesso come un piccolo mondo già costituito *a monte* delle proprie *relazioni*, perfettamente *autonomo*, al di là del quale comincia ad esistere la società. Anche il cristiano fatica a percepirsi realmente costituito anche dagli altri, e non soltanto dalla propria libertà. Se la società comincia fuori di me, raggiungerò l'altro solo occasionalmente, quando sono obbligato, quando ho dei bisogni estremi a cui rispondere. Scoprire che l'altro abita in me, che all'altro devo molto, che dall'altro dipendo, è il primo passo. L'*individualismo*, la *frammentarietà* e la *dispersione* dicono il tratto oggi meno percepito della *relazionalità*, così che essa è pensata come un'esteriorità occasionale o tutt'al più un mondo dove si agisce in modo esclusivamente *contrattuale*, quindi da apprezzare quanto più esso si mostra realmente in grado di arrecarmi vantaggi.

c. Quanto all'interpretazione del *tempo* e della *storia*, viviamo immersi in una società estremamente *mutevole* o *flessibile*, come si dice soprattutto nel mondo del lavoro; o comunque *precaria*, che non riesce a progettare e non può progettare, proiettarsi troppo al di là del momento presente.

Al di là di questi scenari, sapendo che le finestre che potremmo aprire sono molto più di tre, cerchiamo di riflettere sulle forme di *carità* che possono rispondere, o meglio consentire di *agire responsabilmente con altri*, entro questi scenari.

a. In riferimento al primo scenario – la *complessità* – notiamo subito che anche la carità deve declinarsi nella forma della *responsabilità* (o meglio, della *corresponsabilità*, cioè della responsabilità condivisa). *Carità come responsabilità* non è solo una dizione generica per dire la capacità di ciascuno di *rispondere* alle interpellanze che provengono dal Signore e dal bisogno dell'altro; suppone piuttosto due livelli:

- una carità capace di *discernimento*, cioè capace di *agire, decidere*, facendo *opzioni preferenziali o strategiche*. Nella complessità non si può scegliere tutto, non si può affrontare in modo semplicistico la realtà. Possiamo paragonare la società complessa ad una foresta, un bosco fitto: non si può pretendere di abbattere tutti gli alberi, di spianare tutto per potersi poi guardare attorno e scegliere di conseguenza la direzione giusta. Cosa si può fare? Si dovranno tracciare dei sentieri in base agli orientamenti della bussola, dando ad essi direzioni il più possibile precise. L'unica cosa importante in un bosco fitto è, tracciato un sentiero, camminare insieme e non perdersi, scegliere direzioni precise, non tutte quelle possibili. La pretesa di scegliere tutto è perdente.

La logica di un *discernimento* che sa scegliere, anche a malincuore, tra *beni* diversi (e non soltanto tra bene e male!), farà

scelte preferenziali e dovrà muoversi in queste tre direzioni esemplificative:

- una capacità di *criticare*, di *giudicare* (nel senso di saper separare, distinguere), che sa anche denunciare, opporsi. Non sempre siamo chiamati in causa noi, ma occorre saper chiamare in causa, opportunamente, l'intervento di altri, attivando anche l'altrui *corresponsabilità*;
- *promuovere* ciò che è condivisibile o apprezzabile. E' giusto anche apprezzare ciò che funziona in altri enti, luoghi, soggetti, anche se magari ne condividiamo soltanto in parte premesse e metodi;
- *integrare*, non soltanto nel senso della *supplenza*, non soltanto nel *completare* l'azione altrui, non soltanto in senso *quantitativo* – fare quanto altri non fanno, non fanno o non vogliono fare, pur essendo loro compito, o non hanno convenienza a fare – ma portare il più possibile a *compimento*, ad integrità l'azione che già mediamente è praticata, intervenendo soprattutto *qualitativamente*. Non soltanto nel senso di un agire *qualitativamente* esemplare, testimoniale, ma anche nel senso di *suscitare*, nei soggetti con cui veniamo a contatto o con cui ci è possibile interagire, la stessa tensione alla *qualità*. Questo include inoltre la capacità di *purificare* quanto già mediamente facciamo o altri fanno per portarlo al meglio, per superare le *riduttività* o *parzialità*, perché l'azione sia *integra, piena, a servizio il più possibile di tutti*. Si tratta, oltre che di tendere come *Caritas* a questo tipo di azione, di aiutare la politica stessa a realizzare un'azione più completa, più integra, meno riduttiva, aiutando inoltre ciascun soggetto a cogliere *peculiarità* e *limiti* del proprio intervento.
- farsi carico del proprio agire fino alle sue *conseguenze*, nella consapevolezza che anche la migliore azione di carità difficilmente uscirà a tutto tondo e che molti esiti sono, nel momento

in cui si agisce, imprevedibili. Anche di essi, specialmente dei più *negativi*, si cercherà di farsi opportunamente carico.

Questo corrisponde all'altro aspetto della *responsabilità* – che deriva *dall'etica della responsabilità*, contrapposta di solito *all'etica dell'intenzione* – e che aiuta a superare il modello tradizionale di etica e quindi anche di carità. Secondo quest'ultimo, un'azione è giudicata buona *a priori*, quali ne siano le conseguenze. Di quanto accade in conseguenza del nostro agire, se questo è stato giudicato buono in sé stesso, non saremmo pertanto chiamati a rispondere. Viceversa, questa estensione dell'ambito delle nostre responsabilità ci consente di decidere anche in una situazione di *complessità*: non perché sappiamo prevedere, fin dagli inizi, che cosa accadrà in seguito, ma perché fin dall'inizio del nostro agire ci disponiamo a farci carico di quanto accadrà, in quanto avvenuto in dipendenza del nostro agire, di là di tutte le nostre – pur buone – intenzioni.

La carità, pur se guidata costantemente da criteri opportuni, non può evitare il rischio che deriva dalle conseguenze, spesso imprevedibili, come quelle che si presentano in un clima di complessità. Come pure, è chiamata ad agire anche quando, magari già a priori, si sa che l'azione non sarà perfetta, non uscirà a tutto tondo. Vivere la *carità* come *responsabilità* significa farsi carico, in ogni caso, della *complessità*, del *limite* e addirittura *dell'insuccesso o dell'errore*.

In questo modo la *responsabilità* acquisisce un taglio molto più *oggettivo* (ma non impersonale, perché l'oggettività morale include sempre la persona che agisce) oltre che compiuto in senso *etico-sociale*.

b. A fronte del secondo scenario, connesso all'*individualismo* in quanto centratura sul "soggetto", la risposta può essere data da una *carità* che non solo richiama l'importanza dell'altro, ma si confronta con la società cogliendo la *relazionalità* a più livelli. La relazionalità va intesa non soltanto nelle sue forme più immediate,

ma secondo tre modalità da tenere *strettamente unite* (rinviano *l'una all'altra*, reciprocamente, non rappresentano tre cerchi concentrici), perché ogni realtà umana, ogni evento della libertà può essere interpretato come posto all'incrocio di tre dimensioni:

- *personale*: non soltanto un “io” isolato, né la *carità* come ricerca di un puro perfezionamento di sé, ma un agire in cui la persona è pienamente coinvolta, aperta e comunicante con altri;
- *comunitaria*: soltanto un “noi” può prendersi cura di altri “noi”...
- *istituzionale*: cioè una *carità* capace di agire anche attraverso le mediazioni *politico-amministrative*, di creare *strutture* in grado di generare *solidarietà* e non soltanto di rispondere alle forme immediate del disagio, di risalire costantemente alle *cause strutturali* del disagio stesso e non soltanto alle sue manifestazioni più immediate.

Ogni problema sociale, per essere colto in senso relazionalmente compiuto, richiede di essere affrontato tenendo sempre conto di *tutte e tre queste dimensioni*. Ad esempio: se si affronta il problema di chi è tossicodipendente è facile accentuare due dimensioni: quella *personale* (si personalizza l'azione, si considera ogni persona nella sua vicenda, nella sua storia) e quella *istituzionale e politica* e si fatica magari a percepire quella *comunitaria*; oppure, si fa riferimento immediato a quella *personale e comunitaria* e molto meno a quella *istituzionale* che invece in molti casi dovrebbe essere molto più attivamente chiamata in causa. Un'azione completa deve considerare sempre insieme tutte e tre queste dimensioni della relazionalità; per qualsiasi problema.

Anche nella Bibbia traspare questa completezza. Ad esempio, nella parabola del “buon samaritano” (Lc 10, 25-37) non c'è solo l'iniziativa *personale* che riconosce i bisogni dell'altro che si incontra colpito sulla propria strada – da ignoti, che tuttavia rimangono nell'ombra, pronti a colpire di nuovo altri: ecco il livello

causale, strutturale dell'ingiustizia –; è anche espressamente richiamata la *locanda*, in quanto segno dell'intervento *comunitario*, coinvolgente molti altri, nonché delle *istituzioni*, che per prime sono chiamate a rimuovere le cause strutturali dell'ingiustizia.

Così, nel racconto della moltiplicazione dei pani secondo Luca (9, 12-17) è descritta anzitutto la relazione profonda tra Gesù e i discepoli che si accorgono delle necessità altrui e le riferiscono a Lui perché congedi la folla, ricevendone l'invito a occuparsene *di persona* (“date loro voi stessi da mangiare”, creando una ambivalenza di altissimo spessore). A questo segue l'ulteriore appello di Gesù a radunare le persone presenti in gruppi di cinquanta, creando così *comunanza, comunità* tra loro. Attraverso questi passaggi, il gesto miracoloso di Gesù raggiunge e sfama tutti, anche coloro che sono rimasti un po' indistinti, quasi sullo sfondo: i *cinquemila*, cioè coloro che non è magari possibile raggiungere *direttamente*, ma che possiamo amare anche attraverso le forme di una *politica* giusta e di *istituzioni* ispirate a vera carità.

c. Il terzo scenario, o la terza finestra aperta sul mondo attuale, ci fa intravedere la scarsa o mancata percezione della *storia*. E' un mondo, il nostro, che non ha più *memoria*, non è disposto ad imparare dal proprio *passato*; che fatica, per questo, a progettare il *futuro*. E' il mondo dell'*attimo fuggente*, dove ogni momento è immaginato come sganciato da quello che l'ha non soltanto preceduto, ma fatto sorgere, reso possibile. E' il mondo dell'*im-pazienza*, dell'incapacità cioè ad *affrontare* – e anche *a patire* – la dinamica temporale del vivere, nostra e altrui. Occorre allora una risposta di *carità* che sappia saggiamente recuperare la *dimensione temporale* dell'agire. Del *tempo*, cioè, inteso non tanto in senso *cronologico*, ma *antropologico*. Del tempo come *storia*, come vicenda che ci accomuna, ci unisce ai vari livelli: personale, comunitario, politico. E' necessario allora che la *carità* agisca in modo responsabile anche nella direzione della sua *temporalità*.

- Una *carità* quindi che sa leggere i “*segni dei tempi*” anche nelle loro tensioni, nella loro drammaticità, ma anche e anzitutto come “*occasioni favorevoli, opportune*” per l’agire. La carità non si dà mai “fuori contesto”; ogni intervento deve sempre essere *contestualizzato*, incarnato nel presente; occorre rifuggire dalle generalizzazioni o dalle semplificazioni indebite. I segni dei tempi sono chiamata all’agire qui ed ora, entro queste precise coordinate storiche, senza attendere condizioni ottimali.

- Un agire che possiede la sapienza della storia e dei suoi tempi. Nella storia – in cui tutto si costruisce un passo dopo l’altro, ed ognuno è premessa del successivo e istruisce sul dove e come porre il piede – occorre sapersi muovere con *gradualità* e *lungimiranza*, senza cioè cadere in obiettivi minimalistici; occorre il senso dei *tempi*, delle *opportunità* da non mancare come pure delle resistenze; bisogna saper *imparare* anche dagli ostacoli e dagli imprevisti.

Ciò corrisponde ad una logica che porta in alto proprio perché sa cogliere il gradino giusto per *l’adesso*, sa rapportare l’obiettivo al momento attuale. Non è la logica del compromesso in senso deteriore – anziché fare cento (l’ideale) mi limito a fare cinquanta o addirittura il minimo – ma è la logica che sa cogliere bene *tutte le possibilità* insite nel momento che si sta vivendo, compresi i passaggi intermedi giusti per coglierle a fondo. La *mediazione*, di cui la *gradualità* è l’espressione temporale, è spesso confusa con *la resa*, con l’intento di accontentarsi, di giungere solo fino ad un certo punto, anziché di dare il massimo. La *mediazione* è invece paragonabile alla frizione dell’auto che non serve a trasmettere solo metà della potenza del motore, ma tutta la potenza del motore alle ruote rapportandola però al tratto di strada che si sta percorrendo, alle sue condizioni obiettive. *Gradualità* è capacità di cogliere bene le tappe e il loro svolgersi: qualcosa può andare bene subito, qualcosa lo sarà a breve, qualcosa è meglio rimandarlo, qualcosa va fatto

subito perché dia frutto tra non prima di dieci anni... Questo è il senso della gradualità, che dà profondità, futuro, prospettiva all'agire.

- Quanto al *metodo*, la carità attenta alla temporalità non parte da una immagine *ideale, intellettualistica* della carità, ma dalla realtà storica *esistente* e dal *possibile concreto* ("dal basso").

Talvolta si possiedono ottimi livelli di idealità, che si vorrebbero applicare alla storia come una formina alla sabbia. La *carità* viceversa parte *dall'esistente*, da quello che c'è, e solo dopo aver valutato saggiamente l'esistente individua i passi giusti, le tappe giuste per l'azione. In molti ambienti pastorali vi sono state progettazioni bellissime ed elevatissime che puntualmente si sono scontrate con la realtà o si sono smarrite sulle modalità effettive di "applicazione" di questi ideali alla realtà. Alla storia non vanno applicati ideali; va compresa esattamente per quello che è, per le possibilità che dischiude, e va migliorata a partire anche solo dalle poche possibilità che magari il momento presente offre.

La storia ci tiene ancorati al presente, all'esistente. Si parte sempre dal basso per affrontarla; prima di essere una *scelta*, questa è una *necessità*. Meglio ancora però se questa necessità è compresa nel suo significato; non scambiata cioè con un ostacolo da abbattere o una realtà plasmabile a proprio piacimento, ma come una base da cui partire, sulla quale potersi poggiare saldamente per muovere un primo passo, e poi i successivi. Occorre prima leggere bene i segni del momento presente, i suoi episodi rivelatori, i bisogni veri e reali distinguendoli da quelli inutili, indotti, e solo allora si può iniziare a edificare, insieme e *con gradualità*.

3. LA “CARITÀ POLITICA” (SOLIDARIETÀ) NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

3.1. *Il fondamento della carità sociale e politica: riconoscersi in quanto “essere dall’altro/Altro”, “donati a noi stessi”*

Questa parte allarga lo sguardo al più ampio cammino pastorale di quest’anno: l’Arcivescovo ha infatti proposto alla Chiesa di Milano l’attenzione particolare al sociale in tutte le sue dimensioni, senza limitarsi al livello socio-pastorale. Nell’ambito del percorso previsto sarà proposta, secondo varie modalità, una formazione a partire dalla dottrina sociale della Chiesa.

Mettere in relazione *carità e politica* nella *dottrina sociale della Chiesa* non è così immediato, perché il linguaggio della carità – in politica, nelle realtà sociali – non è così diffuso come ci si aspetterebbe. Già questo deve farci riflettere.

Di *carità sociale*, di *amore sociale* si parla poco: è un linguaggio difficile e non immediatamente compreso. Nella *dottrina sociale*, quando si intende parlare di *carità sociale* si usa di solito il termine *solidarietà*. Nell’orizzonte della fede cristiana, la solidarietà è esattamente l’amore nella sua dimensione sociale e politica che tende a plasmare anche le istituzioni, aprendole alle esigenze del bene comune. La variazione di linguaggio è posta nella linea della *mediazione – linguistica e concettuale* – di categorie altrimenti inascoltabili entro l’attuale società. La parola non serve solo per comunicare notizie, informazioni, idee, ma esprime anche valori e significati. Quando parliamo di solidarietà, quindi, non intendiamo ridurre la carità a qualcosa di sociologico, piuttosto cerchiamo di portare tutta la forza della carità cristiana all’interno di forme, modi e linguaggi ascoltabili da altri e non adatti soltanto per noi.

Cosa significa concretamente *carità sociale*?

Questo termine rappresenta anzitutto l'invito a creare *condivisione*. Solidarietà è ormai una terminologia corrente che si adatta a numerosissime iniziative; a livello sociale e politico tutti sono per la solidarietà, nessuno è contrario, a qualunque posizione politica appartenga, e forse proprio per questo è necessario fare lo sforzo di *purificare* il più possibile questa parola dalle sue frequenti contraffazioni. La *dottrina sociale della Chiesa* può aiutarci a restituire un'immagine autentica alla solidarietà, nei suoi stretti legami con la carità cristiana. Mettiamoci in ascolto di alcuni testi.

Anzitutto, Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio* (1967) – questa apertura stupenda della Chiesa al mondo, all'universalità delle situazioni, pubblicata, sulla spinta del Concilio, a soli due anni dalla *Gaudium et spes* – ci aiuta a capire come ciò che accade in ogni parte del mondo riguardi *comunque* tutti, in ogni caso:

Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. [...] Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi a ingrandire la cerchia della famiglia umana. La *solidarietà* universale, che è un *fatto*, per noi è non solo un *beneficio*, ma altresì un *dovere* (n. 17).

La solidarietà o è universale o non lo è; una solidarietà che cominci ad escludere non sarebbe più solidarietà. E' un'*evidenza*, un *dato di fatto*, che vi sia una sorta di vincolo previo, originario, che unisce insieme tutti gli uomini. Siamo *interdipendenti* – che lo si voglia oppure no –; se si danneggia l'ambiente da una parte del mondo si danneggiano anche le altre parti; una grossa operazione finanziaria azzardata in Europa può produrre disoccupazione in Sud America. E' la cosiddetta globalizzazione, che va vista anzitutto come un fatto dotato di tutta la sua durezza ed inevitabilità, con tutte le sue illimitate concause e ripercussioni. Paolo VI invita

però a cogliere l'interdipendenza nella sua dimensione profonda, come possibile *beneficio*, come occasione messa a disposizione di tutti, quindi come *dovere* in senso *etico* cui rispondere, a favore del bene di tutti. Intuire l'interdipendenza come *fatto* può essere ovvio; coglierla come *beneficio* non è altrettanto ovvio, perché ci mette nella prospettiva di sentirci e di essere effettivamente *debitori* di tutti gli altri.

Oggi la testimonianza della *carità* può diffondersi *realmente e rapidamente* a raggio universale. Un'idea, un progetto, un farmaco, una terapia, non *trattenuta* esclusivamente per sé, ma *condivisa*, può raggiungere molti altri, diffondersi a macchia d'olio, raggiungere l'altra parte del globo. Questo è *rispondere* a quel debito – illimitato e non restituibile – che fonda l'obbligo di solidarietà verso tutti. Ma per questo, prima di occuparsi degli altri, occorre riconoscersi debitori degli altri; persone che prima di aver dato qualcosa, sanno di aver *già* ricevuto moltissimo. E questo, è un ottimo antidoto all'individualismo e alla centratura su di sé caratteristica del nostro tempo. Soltanto a questa condizione, afferma Paolo VI, è possibile comprendere la solidarietà come impegno e dovere in senso *etico*.

Una ulteriore conferma proviene di nuovo dalla S. Scrittura. Il noto testo evangelico non dice ad es. “*date* a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Mc 12, 17 e paralleli), bensì *rendete*. Non soltanto a Dio, che pure ti ha donato tutto, anche Se stesso; ma anche a Cesare, che certo non rappresenta il governo migliore del mondo dal momento che è quello sotto il quale è stato crocifisso Gesù, occorre *rendere, restituire*. Perché anche Cesare ti ha *già* dato: ti ha già offerto le condizioni di base per la tua vita sociale, senza la quale non potresti svolgere neppure l'ordinarietà del tuo vissuto relazionale. Quindi, anche a lui rendi. Se non ci si percepisce anzitutto debitori verso gli altri non si riuscirà a stabilire corrette relazioni; si sarà sempre protagonisti, anche del bene che si riuscirà a compiere. L'atteggiamento giusto richiede invece lo scoprirsi *in debito* verso il Signore in modo assoluto, ma anche

verso ogni altro. Anche in Romani 13, 7 si dice di rendere a ciascuno ciò che gli si deve. Zaccheo, a sua volta, rivela la raggiunta conversione impegnandosi, finalmente, a *restituire* quattro volte tanto (Lc 19, 8).

Siamo pertanto costituiti *originariamente e solidalmente debitori* nei confronti di quanto la vicenda storica dell'umanità ha comunque già dato a tutti, in modo indistinto e indivisibile; «debito» che rispecchia quel «credito» originario che ci è stato liberamente accordato – ultimamente da Dio stesso – non quantificabile né in alcun modo «restituibile», ma da apprezzare e da riconoscere in pienezza, così che rappresenti per tutti l'effettivo punto di partenza di un agire sociale veramente *gratuito ed incondizionato*, indipendente dall'altrui grado di risposta (come esige il *bene comune*) così che a tutti – anche tramite il nostro agire – sia offerta la possibilità di riconoscere la stessa gratuità originaria. Questo è l'aspetto *fondativo* di ogni *agire sociale*, perché solo attraverso una *solidarietà* così intesa si intravede quella *carità* che vuole giungere a plasmare di sé anche l'ambito sociale e politico.

3.2. L'estendersi della carità in senso sociale e politico: responsabili con e verso tutti

In questo ulteriore passaggio, sempre Paolo VI nella sua lettera apostolica *Octogesima adveniens*, n. 46 (1971) – siamo ancora a ridosso della stagione conciliare; sono passati appena quattro anni dalla *Populorum progressio*, sei dalla *Gaudium et spes* –, ci aiuta a riflettere sulla *carità politica* e apre questo brano con una espressione divenuta poi celebre, ma che esige di essere correttamente interpretata:

La politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri. Senza certamente risolvere ogni problema, essa si sforza di dare soluzioni ai rapporti fra gli uomini. La sua sfera è larga e conglobante, ma non esclusiva. Un atteggiamento invadente, tendente a farne un assoluto, costituirebbe un grave pericolo. Pur riconoscendo l'autonomia della realtà politi-

ca, i cristiani, sollecitati ad entrare in questo campo di azione, si sforzeranno di raggiungere una coerenza tra le loro opzioni e il Vangelo e di dare, pur in mezzo ad un legittimo pluralismo, una *testimonianza personale e collettiva* della serietà della loro fede mediante un servizio efficiente e disinteressato agli uomini.

C'è un limite alla politica e anche alla nostra azione. L'azione politica è un'azione complessa, pluristratificata. In essa convergono infatti aspetti *pratici, tecnico-organizzativi* e aspetti *etici*. La politica non può prescindere da entrambi, perché azione unitaria. Immaginare la politica e l'etica come due recinti separati sarebbe mortificante, riduttivo per entrambe. È chiaro pertanto che, proprio sul versante *dell'eticità dell'azione politica*, interagiscono – e devono farlo – i giudizi di valore, i criteri veritativi. Questo dice da un lato l'autonomia della politica, e al tempo stesso la sua non assolutezza, la sua relatività (*Gaudium et spes*, 36 parla infatti di “giusta” autonomia delle realtà terrene), dal momento che la politica può anche fare molto, ma non è tutto. È e deve rimanere al servizio *dell'uomo* e della sua *verità* per essere se stessa.

Compito della politica non è decidere della *verità*, ma semmai delle sue *migliori, più opportune* realizzazioni storiche. Alla politica spetta servire, ascoltare, promuovere la società che le è temporaneamente affidata, favorendo la “soggettività della società” (*Centesimus annus*, 49), cioè creando le condizioni per far sì che la società esprima e viva i propri valori, si disponga alla collaborazione e alla crescita comune. Ai “pubblici poteri” spetta in altre parole di essere “di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione” nei riguardi della società civile (cf *Mater et Magistra*, 40). Competente della ricerca della *verità* dell'uomo, in senso ultimo, rimane la *persona umana*, che ha la responsabilità di trovarne le migliori espressioni, ai vari livelli del suo impegno, anche civile. Per il credente, la *verità* del proprio agire si esprime sommamente nella forma della *carità*, insostituibile e originale apporto alla vita sociale tutta.

Il pluralismo entro cui il cristiano è chiamato ad operare non comporta necessariamente frammentazione o dispersione del suo agire, anche associato. Esso consente semmai alla carità stessa di manifestare la propria trascendenza nei riguardi di qualsiasi forza o schieramento partitico o politico. Chi si impegna in politica da cristiano intende esattamente contribuire alla crescita della società tutta portando in essa – impegnandosi a testimoniarla nei fatti – questa modalità nuova di agire. Offrendo a tutti un contributo che non rinuncia anche a giudicare, a purificare l'esistente, ma che si sforza di far crescere ciò che esiste nella direzione del Vangelo, perché è la direzione più umana, il futuro autentico di ogni società.

In concreto, vi sono almeno due ambiti in cui il rapporto *carità* e *politica* si manifesta in modo particolarmente intenso:

- la *carità* che si esercita nell'ambito dell'*azione politica*, soprattutto da parte di chi, da cristiano, sceglie di vivere questa forma di carità specifica;
- la *carità* che, pur rimanendo su ambiti di azione più legati alla società civile, può interagire, secondo possibilità, opportunità e nella linea del miglior bene possibile per altri, anche con la sfera istituzionale e politica.

Entrambi i livelli sono strettamente collegati. Un ambito come il *volontariato*, ad esempio, non necessita soltanto di *volontari*, ma anche di *leggi-quadro*, di scelte istituzionali opportune che ne consentano e favoriscano l'attuazione.

3.3. «Amore sociale» (*Redemptor hominis*, 15; CDSC 581⁴); *solidarietà come virtù*

Giovanni Paolo II, nella sua enciclica programmatica *Redemptor hominis*, ha espressamente parlato di “*amore sociale*”. *Amore sociale* è una bella, ricca espressione di S. Agostino che contrap-

⁴ La sigla CDSC indica il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, a cura del PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, vera e propria sintesi organica dell'intera disciplina, di recente pubblicazione (2004).

pone l'*amor socialis* all'*amor privatus* che è viceversa egoistico, in quanto ricerca se stesso e quando agisce cerca di avvantaggiare se stesso. L'amore sociale invece è l'amore aperto a tutti, che non teme di farsi carico anche delle mediazioni istituzionali pur di giungere a ciascuno.

Si inserisce in quest'ottica, che singolarmente pone a stretto contatto *carità* e *politica*, lo straordinario apporto di Giovanni Paolo II ad una categoria *etico-sociale* di primaria importanza qual è la *solidarietà*. Di essa, Papa Wojtyła è stato singolare annunciatore (se ne possono contare oltre 64.000 *ricorrenze* soltanto nei primi 15 anni del suo magistero, tra il 1979 e il 1994). Nei paragrafi da 38 a 40 della sua seconda, grande enciclica sociale, la *Sollicitudo rei socialis* (1987), edita nel XX anniversario della *Populorum progressio*, egli interpreta la *solidarietà* in forma decisamente inedita, nell'ottica della *virtù*, ovvero dell'atteggiamento morale e spirituale in grado di plasmare abitualmente e in modo stabile l'agire, il pensare e il discernere di chi se ne è appropriato. Una *virtù*, la *solidarietà*, che viene di fatto a corrispondere alla *carità* nella sua dimensione propriamente *sociale*:

Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo, si può già segnalare, come valore positivo e morale, la crescente consapevolezza dell'*interdipendenza* tra gli uomini e le Nazioni. Il fatto che uomini e donne, in varie parti del mondo, sentano come proprie le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani commesse in Paesi lontani, che forse non visiteranno mai, è un segno ulteriore di una realtà trasformata in *coscienza*, acquistando così connotazione *morale*.

Quando l'*interdipendenza* viene così riconosciuta, la correlativa *risposta*, come atteggiamento morale e sociale, come «*virtù*», è la *solidarietà*. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune*: ossia per il *bene di tutti e di ciascuno*, perché *tutti* siamo veramente responsabili di *tutti* (SRS 38).

La *solidarietà* è indubbiamente una *virtù cristiana*. Già nella precedente esposizione era possibile intravedere numerosi punti di contatto tra essa e la *carità*, che è il segno distintivo dei discepoli di Cristo (cf Gv 13, 35).

Alla luce della *fede*, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della *gratuità totale*, del *perdono* e della *riconciliazione*. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti ma diviene la *viva immagine di Dio Padre*, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo. Egli, pertanto, deve essere amato, anche se nemico con lo stesso amore con cui lo ama il Signore, e per lui bisogna essere disposti al sacrificio, anche supremo: «Dare la vita per i propri fratelli» (cf 1 Gv 3,16) (SRS 40).

Anche colui che non incontreremo mai nelle forme della immediatezza e della prossimità, potrà così essere adeguatamente raggiunto, nella forma non meno evangelica suggerita dalla *solidarietà*. Ad essa sono strettamente connesse la carità politica e le sue mediazioni.

Compito peculiare della *solidarietà*, in quanto *carità* che giunge a iscriversi anche entro le istituzioni sociali, è inoltre contrastare efficacemente le forme istituite del “*male sociale*”, vale a dire di quell’*ingiustizia* che è causa di molte altre; che anzi permane e tende a diffondersi, in quanto iscritta entro *strutture* ingiuste, “*di peccato*”:

È da rilevare, pertanto, che un mondo diviso in blocchi, sostenuti da ideologie rigide, dove, invece dell’interdipendenza e della solidarietà, dominano differenti forme di imperialismo, non può che essere un mondo sottomesso a «*strutture di peccato*». La somma dei fattori negativi, che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune universale e all’esigenza di favorirlo, dà l’impressione di creare, in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare (cfr. *Gaudium et spes*, 25).

Se la situazione di oggi è da attribuire a difficoltà di diversa indole, non è fuori luogo parlare di «*strutture di peccato*», le quali – come ho affermato nell’Esortazione Apostolica *Reconciliatio et Paeniten-*

tia – si radicano nel peccato personale e, quindi, sono sempre collegate ad *atti concreti* delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere (*Reconciliatio et Paenitentia*, 2 dicembre 1984, 16). E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, *condizionando la condotta degli uomini* (SRS 36).

Il *male*, nella *società*, non ha solo forma immediata, *personale*; tende anch'esso a *sedimentarsi*, a *permanere*, a continuare a *strutturare* l'agire di molti, di tutti coloro che verranno a contatto con modalità tanto diffuse quanto ingiuste di agire, quali quelle che giungono a dominare l'agire di molti in *economia*, sui *mercati*, in *politica* e via dicendo. Realtà che permarranno ben oltre la esistenza di coloro che ad esse hanno dato vita, e che tenderanno a diffondersi, a manifestare per decenni i loro effetti; che si cristallizzeranno poi entro leggi e regole istituzionali effettive.

Riguardo a questo aspetto, molti si difendono affermando ad es. che le leggi di mercato sono puramente *neutrali*, in quanto non volute come tali da nessuno. In realtà anche *leggi*, *usanze*, *strutture*, sono frutto della *libertà* dei molti che in esse ha preso forma, e di questa libertà, *positiva o negativa* che sia, portano il *segno*; orientando nella stessa direzione *l'agire* ad esse corrispondente. E' vero, inoltre, che l'agire umano è sempre *mediato*; dalla propria corporeità, dalle relazioni, ecc.; a maggior ragione, anche *l'agire sociale* non è mai pura espressione della *libertà*, ma di libertà e necessità insieme. Ciò nonostante, esso manifesta sempre un aspetto innegabile di libertà. L'*economia*, la *politica*, il *diritto*, non esercitano mai una pura e semplice costrizione; esse strutturano, in modo già sempre eticamente orientato, l'agire degli operatori, ma non lo costringono mai totalmente. Dipende da chi agisce per loro mezzo trasformarle – almeno per la libertà di cui obiettivamente si dispone – da strumenti di *potere* sull'uomo in strumenti di *servizio* all'uomo.

E' importante allora una *carità*, una *solidarietà* che si autocomprenda a vasto raggio, che sappia estendersi a livello politico, dal momento che le *cause strutturali dell'ingiustizia* esigono interventi dello stesso livello per essere rimosse. Le ingiustizie non scompaiono da sole: occorre rimuoverle fin dalle loro radici; strutturali, appunto. Anche le strutture orientate negativamente, infatti, possono essere trasformate in strutture di *carità*, di *solidarietà*; nel senso che possono essere poste al loro servizio, anziché porvi ostacolo.

Da ultimo, sulla solidarietà e la sua straordinaria portata, sia come *virtù* che in quanto *principio etico-sociale*, si può vedere anche un possibile seguito attuale nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*:

Finalità immediata della dottrina sociale è quella di proporre i principi e i valori che possono sorreggere una società degna dell'uomo. Tra questi principi, quello della solidarietà in qualche misura comprende tutti gli altri: esso costituisce «uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica» (CDSC 580; ved. anche 575-583).

La *dottrina sociale della Chiesa* non si pone pertanto a *conferma* dei sistemi sociali storicamente esistenti. Essa, piuttosto, propone un *progetto* di società ben differente da quelli presenti nell'immaginario comune; è portatrice infatti di una sua, *specific*a visione dell'economia, della proprietà privata, della politica, della società. Proprio la *distanza* tra il disegno emergente dalla dottrina sociale e l'esistente, è lo stimolo a orientare i nostri sforzi e quelli di tutti nella direzione di una *giustizia nuova*, più *evangelica*. Nuova e più alta perché, pur muovendo a partire da quanto già esiste, è posta nella direzione della solidarietà e, pertanto, della carità sociale.

Per una lettura contestualizzata, molto prossima a noi, circa le *solidarietà possibili* entro la città del nostro tempo, ved. DIONIGI TETTAMANZI, *Il volto amico e solidale della città. Discorso alla città per la vigilia di S. Ambrogio 2004* (= Magistero

dell'Arcivescovo 20), Milano, Centro Ambrosiano, 2004. La solidarietà nella città è declinata facendo attenzione particolare alle nuove povertà che reclamano non soltanto interventi operativi immediati, ma coinvolgono ampiamente i livelli istituzionali, dal momento che alcuni problemi come il lavoro, la casa, il disagio non possono essere affrontati che in una stabile, feconda interazione tra livelli di azione comunitaria e istituzionale.

4. L'APPORTO DELLA CARITÀ NELLA SOCIETÀ ATTUALE: UNA RISPOSTA DI QUALITÀ

Un ultimo passaggio, quasi una meditazione conclusiva, a partire dall'enciclica sociale *Centesimus annus* 36 (cors. ns.). Un brano forse meno conosciuto di altri, inserito nel capitolo quarto, concernente l'etica politica. In esso affiora una lettura non consueta, in grado di guardare all'attuale realtà sociale a partire dall'uomo, dall'intreccio costituito dai suoi desideri, dai suoi bisogni, reali o indotti, capace quindi di risalire alle cause profonde di molti attuali disagi, più o meno confusamente avvertiti dall'uomo d'oggi. Si tratta di tre brevi quadri, attraverso i quali si intravede come la carità possa dare "occhi nuovi" alla *politica*, perché comprenda e interpreti adeguatamente i nuovi bisogni dell'umanità:

"Una grande opera educativa e culturale..."

La domanda di un'esistenza *qualitativamente* più soddisfacente e più ricca è in sé cosa legittima; ma non si possono non sottolineare le nuove responsabilità ed i pericoli connessi con questa fase storica. Nel modo in cui insorgono e sono definiti i *nuovi bisogni*, è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell'uomo e del suo vero bene: attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una *determinata cultura*, come *concezione globale della vita*. È qui che sorge il fenomeno del *consumismo*. Individuando *nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento*, è necessario lasciarsi guidare da *un'immagine integrale dell'uomo*, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istinti-

ve a quelle interiori e spirituali. [...] Il sistema economico non possiede al suo interno criteri che consentano di distinguere correttamente le forme nuove e più elevate di soddisfacimento dei bisogni umani dai *nuovi bisogni indotti*, che ostacolano la formazione di una matura personalità. È, perciò, necessaria ed urgente *una grande opera educativa e culturale*, la quale comprenda l'educazione dei *consumatori* ad un uso responsabile del loro potere di scelta, la formazione di un alto senso di responsabilità nei *produttori* e, soprattutto, nei professionisti delle *comunicazioni di massa*, oltre che il necessario intervento delle *pubbliche Autorità*.

...per “riempire il vuoto spirituale”...

Un esempio vistoso di *consumo artificiale*, contrario alla salute e alla dignità dell'uomo e certo non facile a controllare, è quello della *droga*. La sua diffusione è indice di una grave disfunzione del *sistema sociale* e sottintende anch'essa una «lettura» materialistica e, in un certo senso, distruttiva dei *bisogni umani*. Così la capacità innovativa dell'economia libera finisce con l'attuarsi in modo unilaterale ed inadeguato. La *droga* come anche la *pornografia* ed altre forme di *consumismo*, sfruttando la *fragilità dei deboli*, tentano di *riempire il vuoto spirituale* che si è venuto a creare.

Si noti, in questo passo, l'estendersi della logica, della cultura del *consumismo* non soltanto ai bisogni primari come quelli economici, ma all'ambito *relazionale*. Quante relazioni oggi vengono intaccate dalla cultura *dell'usa e getta*: mi relaziono a te fino a quando mi sei utile e poi ti scarico. La gran parte delle relazioni oggi è vissuta in modo *utilitaristico, consumistico*; mentalità che non risparmia neppure le relazioni spontanee, di amicizia, in cui viceversa dovrebbe risultare nettamente prevalente la *gratuità*. In questo testo “*consumismo*” è posto in relazione a “*vuoto spirituale*”, cioè ad una cultura, una mentalità, un modo di agire che soffoca fin dalle sue radici la dinamica autentica della carità.

... e “*costruire stili di vita*”

Non è male desiderare di viver meglio, ma è sbagliato *lo stile di vita* che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non

all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso (cf *Gaudium et Spes*). È necessario, perciò, adoperarsi per *costruire stili di vita*, nei quali la ricerca del *vero*, del *bello* e del *buono* e la *comunione con gli altri uomini per una crescita comune* siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti (CA 36).

Quest'ultimo passaggio rappresenta il punto di arrivo di una grande, quanto necessaria opera educativa e culturale. È un servizio prezioso della carità aiutare a creare *nuovi stili di vita*, che nascono dall'aver imparato a leggere in profondità i bisogni autentici; dell'altro anzitutto, oltre che miei. Si noti il procedere, ispirato a inducibilità: si è partiti da un ambito tutto sommato ristretto, come l'economia, per giungere a coglierne i suoi più profondi significati.

Tutto ciò consente una battuta conclusiva circa il ruolo svolto dalla carità nei confronti della politica: il compito della carità è anzitutto portare costantemente la politica oltre se stessa, affinché la politica divenga sempre più e meglio se stessa. Il che attribuisce a tutti noi severi compiti non soltanto di impegno ma anche di testimonianza e di riflessione, dal momento che il nuovo, nella società, non sorge come un fungo: esige di essere a lungo preparato, confrontato, compreso, studiato.

Solo da questo sforzo comune può scaturire una *novità autentica*, per la nostra società; da intendersi non in senso puramente organizzativo o strategico, ma profondamente evangelico: a servizio dell'uomo, e dell'uomo *integrale*, in tutte le sue dimensioni, come ci hanno più volte richiamato Paolo VI (cf la *Populorum progressio*) e Giovanni Paolo II (cf sopra, *Centesimus annus*, 36).